

Biblioteca E. 2296

Dono R. Renier

I VINCOLI DELL'UMANA ALLEANZA

PROLUSIONE

AL CORSO DI DIPLOMAZIA E STORIA DEI TRATTATI

DATO NELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DA

PIETRO ELLERO



15 GENNAIO 1876

Io non saprei con quali migliori auspicii dare principio allo insegnamento di **diplomazia e storia dei trattati**, da cui s'inaugura in questo vetusto Studio una scuola di scienze civili, fuori che esponendovi gl' *istituti* e i *patti*, che lungo il corso de' secoli collegarono la famiglia umana. Imperciocchè di questa guisa, mentre io raccolgo in breve quadro tutta la disciplina, cui vi debbo professare e cui dovrò in seguito svolgere, incomincio appunto da dove si deve incominciare, dallo implicito riconoscimento della *umana fraternità*. Se non che mi si presentavano due modi per adempiere un tanto assunto: l'uno, seguendo l'empirismo degli uomini potenti e il vanto de' pubblici diari, il grido della fama e il capriccio della moda, gl'intenti delle fazioni e le passioni del volgo; l'altro, seguendo unicamente gli ammonimenti della storia e i dettami della coscienza. Decisomi per quest'ultimo, e dovendo io quindi dir cose, le quali sono assai lunge dal comune *opinare* odierno, sebbene io fermamente creda, che le sieno conformi al *sentire* de' maggiori e de' posteri nostri; io debbo invocare da voi tutta quella sofferenza e quella indulgenza, di cui siete capaci. E non dubito, che mi fiano concesse: non tanto perchè il costume le comporti, e mi affidi l'amore fin troppo riverente de' miei cari alunni; quanto perchè mi affida il rispetto, che voi tutti, colleghi illustri e cittadini gentili, qui raccolti, avete per la *scientifica libertà*.

I *vincoli dell'umana alleanza* (chè tali sono gl'istituti e i patti, su cui mi propongo discorrervi), sebbene impressi nel cuore di tutti gli uomini, non sono nè così antichi, nè così saldi, come può a primo aspetto sembrare. Non conobbero i *prischi mortali* e non conoscono i *popoli selvaggi* altra forma di con-

sorzio, tranne il domestico: il quale, quando pur si allarga tra più *famiglie*, sorte da un medesimo stipite, a formar *genti* e tribù, non giugne a formar le *nazioni* mai. Per quanto crescano le generazioni, la fievole podestà de' *padri* e de' *patriarchi* non vale a tenere i figli e i nipoti uniti: i quali, errando per la gran selva della terra in traccia di nuove sedi, perdono nell'isolamento fin la memoria della cognazione antica, e fin l'avito linguaggio. Ricontrandosi poi, quando ogni sede è occupata, e, stimolati dal bisogno, urtandosi per superarne i limiti e per invadere la *patria* altrui, non solo si reputano mutuamente stranieri e nemici; ma, non riconoscendosi più *congiunti*, non si reputano nemmeno più *umani*. E un tanto odio gli divide, che i selvaggi divorano i nemici uccisi; e gli epici *eroi*, con meno orrore e con più crudeltà, negano a questi il rogo, e ne lasciano i corpi pasto alle belve, e gli spiriti, privi della sepolcral pace. Fino il divino Achille fa onta al cadavere di Ettore, che per la patria e i lari suoi pugnava: e, benchè poi, arresosi ai prieghi e ai doni di Priamo, gli consenta la sepoltura, pur egli sacrifica tra le funeree pompe i prigionieri ai mani implacabili dell'estinto amico.

Anche quando la selvatica rabbia e la eroica ira cedono al despotico furore de' grandi *conquistatori antichi*, la spada trucidava non solo gli uomini armati, ma stermina le popolazioni inermi. Il *popolo eletto* (sì come quello, che aveva stretto alleanza col suo dio geloso, ma non col genere umano), sebbene serbasse ne' suoi codici sacri il ricordo de' comuni parenti, massacrava e annientava intieramente i popoli, a cui toglie la paterna terra. Se le città, per cui passi, dice il suo dio geloso, non ti si arrendono tosto tributarie e soggette, « metti a fil di spada tutti i maschi: predati sol le femmine, e i piccioli fanciulli.... Ma delle città di questi popoli, le quali il Signore Iddio tuo ti dà per eredità, non iscampar la vita ad alcun'anima vivente: anzi del tutto distruggigli al modo dell'interdetto » (*Deuteronomio*, XX, 10-17).... Il *primo diritto* adunque verso gli strani fu quello di odiargli, e, verso i vinti, di uccidergli: e non fu, che tardi, quando per ventura la cupidigia doma la efferatezza, che si trovò modo, con la perdita della libertà, di salvar loro la vita. Gli stessi campioni della *Iliade* non conoscono altro diritto: ma alcuni offrono vinti, e talora vincitori accettano il *riscatto*; e di qui incomincia la concessione della vita, e di qui la *servitù*, ch'è come un

riscatto pagato in futuro con tutta la propria persona. Simbolo di codesta il *giogo*, ch'è la più aspra ragion di guerra fra gl'itali primitivi nell'era storica; sotto il quale fecervi i sanniti passare gli stessi romani, dopo la rotta delle Forche Caudine.

In questo *stato di guerra perpetua* la pietà, che ne' petti umani non può affatto estinguersi, la fierezza, che ai valorosi vieta di esser codardi, e la necessità di osservare i patti e di temere i numi, acciocchè non si sperda intieramente la maledetta umana progenie, pongono alcun freno alla prepotenza e alla vendetta. Oltre sancire lo istituto della servitù, che fu un gran beneficio, impedendo i massacri; occorse pur trovar modo perchè la guerra, per quanto atroce, non fosse disleale: e trovar modo perchè le *tregue* e le *paci* fossero osservate, e anzi tutto fossero i negoziatori delle medesime intesi. Fino a un certo punto si può con gli *ostaggi* assicurare la reciproca fede: ed è con tal mezzo, che, cessato il terror religioso, affermarsi e guarentirsi i patti in quel periodo storico, che il divo Giulio ne' *Commentari della guerra gallica* descrive. Ma il primo istituto, con cui principia il *diritto delle genti* a manifestarsi, è quello, che pone i *legati* sotto l'egida de' numi: perocchè di tal guisa soltanto potè la umana conversazione iniziarsi. Il navigante, che per le ampie silenti acque del mar Pacifico vede venirsi incontro nel cavo tronco della piroga gli screziati portatori di fronde di bannano, vede oggi ancora chi fossero i primi oratori e i primi ambasciatori delle genti.

Ma la umanità sarebbesi qui fermata, se due popoli, a' quali ella deve di esser civile, e i quali sembrano alta prosapia di celesti, non fossero sorti; i *greci* vuo' dire e gl'*itali*: e sopra tutto se non fosse sorta Roma. Prima d'intraprendere la iliaca tenzone due duci argivi richeggono Elena: e la tenzone medesima cercasi di evitare col duello tra Paride e Menelao, e col ministero degli araldi rendesi meno empia. Sono in fatti gli *araldi* tra' greci quel, che i *feciali* tra gl'itali, ambo i precursori degli odierni *diplomatici*: ma ogni gloria avanza il *gius de' feciali*, detto da Cicerone « santissimo gius ». Il quale prova quanto solennemente gli avi nostri nella più oscura notte de' tempi affermassero i doveri supremi della giustizia, della moderazione e della pace. E dico gli *avi nostri*: imperocchè, come Roma nacque da più italiche stirpi, e fu anzi delle medesime rifugio, e ne prese il sangue, gl'istituti e fin le belliche ordinanze; così questo gius

prese, che potea dirsi comune a tutte. Certo è, che lo ebbero innanzi gli equicoli (ond' ella lo trasse), gli ardeati, i falisci, gli albanì e i sanniti; e che la federazione per la guerra sociale è nelle monete sannitiche espressa con un feciale genuflesso: simbolo sacro della *unione italiana*, cui serbino gli dei immortali eterna. Or non vi ha monumento dell' antica sapienza italiana più di codesto glorioso; mercè cui cercavasi, per quanto fosse possibile, d' impedir la guerra, o d' impedir nella medesima la iniquità, la perfidia e la ferocia. Conciossiachè ne' rituali di tal sacerdozio statuivasi, che non solo la guerra si dovesse provar *giusta*, invocando cogli auspicii il voto de' celesti e co' giuramenti la loro testimonianza; ma che prima d' intraprenderla si dovesse dal *padre patrato* intimare, assegnando al nemico un termine per riparare i torti; e che le *alleanze* e le paci co' medesimi riti e con solenni espiazioni si sancissero.

Il gius de' feciali per altro, degno di un popolo, ch' ebbe per primi regi e massimi iddii (fin ne' carmi saliarì invocati) Saturno fondatore delle istituzioni civili e Giano arbitro della guerra e della pace; codesto gius regola le umane discordie, ma non la concordia umana. Bisogna trovare un legame, che ricongiunga gli uomini divisi da tanto odio, e un altare, ov' ei supplichino le medesime deità: e questi pure si rinvencono presso le due *inclite schiatte*, che inciviliscono il mondo. Noto è a tutti l'*anfizionato de' greci*, da cui solitamente si fa cominciare il *primo trattato* fra le genti (quindici secoli avanti Cristo e sette e mezzo avanti Roma): poichè, ricordato in tutt' i libri stranieri, dispensa ora noi dal ricercare e dal ricordare gli aviti esempi. Ma, come i greci ebbero presso il delfico tempio un comune tribunale, che rappresentava un' intima, morale e religiosa *lega*, e le cui sentenze arbitramentali col tramite dell' oracolo si pronunciavano; così gli avi nostri ebbero le loro proprie *anfizioniche adunanze*.

È memoria, che a Delfo alcun tirenno mandasse votive offerte (segno di consanguineità italo greca): ma i nostri in molti luoghi, qui su questa sacra saturnia terra, si congregavano e si riconoscevano fratelli, sacrificando in comune agl' iddii della patria, paterni iddii. Menziona Livio i *concili* degli ernici, equi, volsi, sanniti, liguri; e teneano parlamento gli etruschi nel tempio della dea Voltumna, i sabini a Cure, e i prischi latini nel sacro bosco e tempio di Diana in Aricia, in altro

tempio presso Lavinio e principalmente nel Luco di Ferentino. Nel tempio poi di Giove laziale sul monte Albano accorrevano alle feste e alle supplicazioni, note col nome famoso di *ferie latine*, quarantasette città, compresa la romana, rappresentate da' propri magistrati, tra cui distribuivansi le carni della gran vittima. Ma anche più popoli italici di diversa stirpe e lega, parlamentavano e sacrificavano assieme, sì come gli etruschi e i volsi, i sabini e i latini nelle *feste della dea Feronia* (dea della libertà, secondo Strabone): ed apparisce inoltre dalle *Tavole eugubine*, che certi popoli toscani concorrevano ai sacrifici degli umbri, ed erano partecipi di templi e riti comuni.

Per verità queste anfizioniche adunanze giungono a federar più genti, ma non più nazioni; e non furono possibili, se non tra quelle, presso cui le vestigia di un comun sangue permasero nella comune ara ferme. Sebbene in ogni dove le *nozze*, gli *ospizi* e gli *asili* accomunassero tal volta agli strani alcun diritto; di regola, secondo il pensar di que' tempi, non si consente altrui una giuridica personalità, che non proceda dalle sacre reminiscenze di un identico lignaggio. I greci per altro e sopra tutto i prischi italici e i romani trattano meglio di ogn' altro popolo vittorioso, anche più recente, i vinti: nè reputano gli stranieri privi della tutela de' numi, e quindi di diritti; comunque privi di civiltà, *barbari*. Ma la Grecia nella vita pratica (non dico nella vita del pensiero) non si estolle sovra lo spirito di *città*: e per ciò ella lascia cadersi di mano la fiaccola, con cui poscia *Roma*, che prima si estolle allo spirito di *umanità*, illumina il mondo: e lo illumina ancora di tanta luce, che niuna barbarica burbanza e niuna accademica arroganza varranno ad estinguere mai. Lo stesso *stoicismo*, che pur presente la unità del genere umano; le stesse *conquiste di Alessandro*, che aveano fuso e confuso razze e costumi, agevolano a Roma l' alta impresa: ma questa sfugge alla Grecia, cui venti secoli non evocano ancora dalla tomba, e rende Roma immortale. Oh perchè, quasi disepellendo i fatidici carmi delle sibille..., oh perchè non posso io dirvi ora, quando e come accadde, che Roma apprendesse dagli eterni il *fato* suo, di reggere il mondo?

Sebbene nelle *Dodici tavole* stesse scolpito, che non vi era cosa contro il nemico illecita, Roma stigmatizza in perpetuo la *punica fede*; e tratta, ripeto, i vinti ben diversamente dagli antichi e da' moderni trionfatori: perocchè ella non vede in loro

quello, che tutti i trionfatori veggono: non vede bruti; ma uomini, cui ella dee reggere. E per ciò chiama quegli stessi, cui si annette, *soci*, e *deditizi* quelli, cui assoggetta, e *amici* quelli, con cui non è in guerra: e, se per verità gli tratta come sudditi, non gli tratta per altro come schiavi. La vocazione sua speciale, massima, per non dire unica, è la *unificazione del genere umano*, prima sotto la sua spada e indi sotto il suo scettro: e per ciò disse giustamente Montesquieu, « ch'ella non fu una nazione; ma il capo di un corpo, formato da tutte le nazioni ». Sta qui anzi la essenzial differenza tra il suo e tutti gli altri imperi: onde questi non si ponno in veruna maniera comparare a quello, che unico rappresenta nella storia la *ricostituzione delle genti*. In fatti, sebbene il *chinese impero* nella sua stessa despótica e patriarcale immanità sembri come uno sviluppo immane di un consorzio pacifico e domestico, senza intervento di eroi; altro non è, che una compagine senza vita. E tutt' i fondatori degli antichi *imperi asiatici*, che passano a filo di spada gli abitanti de' territori invasi, di cui per gran mercè alcuni salvano la vita col perdere la libertà, non formano civili accolte; ma raggruppano in caste branchi servili. Nè dissimile sistema seguono nel medio evo quelle *grandi orde*, che fondano nell' Asia e intorno al Mediterraneo le quattro dominazioni arabiche, mongoliche, tartariche e turchesche, ampie sì forse quanto il romano impero; ma semplici dominazioni di servi.

Imperocchè la ricostituzione delle genti non istà già in questa sorta di conglomerazioni brutali, per quanto ampie; ma sì nel raccogliere le sparte membra dell' umanità in un *nesso organico*: cosa unicamente romana. Per questo Roma vigila con le sue *legioni* le frontiere dell' orbe conosciuto, con le sue *colonie* allarga sino alle medesime il sacro pomerio, con le sue *vie* mette in comunicazione i più lontani popoli, co' suoi *monumenti* innalza su tutta la terra i fari della sua civiltà e le insegne della sua maestà; e detta con le sue *leggi*, e impone per sempre agli uomini (dico anche ai futuri) la eterna ragione. E, perchè sempre è coi *numi*, che la cognazione umana fra gli antichi si manifesta; mentre gli altri popoli non credono, che ai propri, ella riverisce gli altrui: e accoglie nel suo olimpo tutti, anche gli dei vinti. E avrebbe per sino quell' ultimo dio accolto, che veniva in sì umile arnese da sì dispregiata contrada: se, non egli, ma certi suoi adoratori non fosservi venuti

coll' odio del *genere umano* in cuore. Nè ancor bastava: poichè Roma, dopo avere cotanto beneficato il mondo, doveva finalmente largire i suoi tesori e le sue glorie, con tanto genio e con tanto sangue acquistati, fino alle più incolte genti; e farle tutte partecipi del suo impero, farle romane. Così prima ella concede ai vicini le prerogative del *gius latino* e del *gius italico*, e a molti quelle del *gius municipale*: indi sotto Augusto tutta Italia ascrive alla propria *cittadinanza*, e in fine sotto Caracalla tutte le soggiogate provincie e i soggiogati regni.

Niun popolo e niun esercito, a cui fino ad oggi le vittorie arrisero, e sebbene in cotanto vantata *cristiana civiltà*, seppero delle vittorie con pari sapienza e magnanimità usare: ma la impresa era cotanto eccelsa, che forze mortali non la poterono render perpetua. Fino ne' tempi più fiorenti della repubblica, conteneva ella a gran stento il fiotto de' barbari, che da ogni parte irrompevano contro le sue immense dighe: nè era ancora decaduta, quando i *germani* irruperro. Avean già dovuto Mario debellare i teutoni e i cimbri, e il divo Giulio gli elvezi: ma la *nimicizia eterna* cominciò quel giorno, in cui Diviziaco re eduo e gli altri duci galli, raccolti in parlamento e sgomenti, si prostrarono innanzi al divo Giulio, e lagrimando gli dissero, che ben maggior flagello delle armi romane paventavano essi nelle rapaci unghie de' lor vicini del Reno. Così Roma, che avea contro i galli proseguito la nazionale guerra dagli etruschi trasmessagli, e gli avea domi; dai galli ebbe questa fatale eredità di un nemico eterno. E tuttavia ella per più secoli pugnò contro tale nemico; ed era entro le civiche mura da mostri incoronati funestata, e dai guasti costumi, più de' mostri incoronati funesti, e ancora ne' bellici accampamenti perdurava l' antica sua virtù. Anzi non tanto ella nel *mortal duello* cadde, perchè i barbari l' avessero schiacciata, quanto (e fu già da altri notato) perchè cadde sotto il pondo della propria mole.

Or si dice, che questi barbari rigenerarono l' *umanità corrotta*: e davvero, se a rigenerarla occorre di quando in quando un lavacro di sangue, niun più di essi è acconcio a tale ministero; ma tuttavia io non so, che cosa altro a questi barbari si debba, nemmanco quando si pulirono e si addottorarono. Perchè la *indipendenza individuale* non era (parmi) agli eroi delle due illustri penisole ignota; e la *redenzione della donna*, di cui pur menano vampo, io non so dove fosse più solennemente

affermata, se nell'alta dignità delle romane matrone, o nel profetico consiglio di quelle lor femmine, che, scapigliate e ululanti, traevano dietro a sè in sui carri alla guerra e al macello. E, quanto alla *moralità instaurata*, io non so qual sorta di moralità si avessero mai costoro, che ai consoli e ai generali nostri non osservavano la data fede, predavano le case, incendiavano le città, fino i vecchi e gl'infanti sgozzavano; e, dopo avere la intiera giornata gavazzato nel sangue, tuffavansi la notte nel vino, e lo versavano dal cranio de' nemici uccisi.... Fatto sta, che sarebbe l'umanità tornata in istato ferino, e avrebb'ella perduto fin la scrittura, e sarebbe stata in perpetua notte travolta, se alcuno non avesse raccolto i rottami del romano impero, e serbato il romano verbo, e riaccesa la lampa della *classica civiltà*: fuori della quale non vi è, che barbarie.

Generalmente si pone la fine dell'*impero d'occidente* nell'anno di Roma 1229 e di Cristo 476: ma, secondo che lo s'intende, può dirsi, che finì innanzi; come, che non finì appresso, e che non è ancora finito. Sebbene Odoacre cacciasse allora Augustolo dal trono e non istimasse di dargli, a mo' di Ricimero, un successore; egli e lo stesso Teodorico non si reputarono, che *re* di quelle bande raccoglieticie di eruli e di goti, che gli seguivano, e quasi condottieri e mercenari al servizio di Roma. Romanizzavano del resto anch'essi, sì come innanzi Alarico e Ataulfo; e sotto di quelli cercarono anzi i romani patrizi Liberio, Boezio e Cassiodoro di ricostrurre il ruinato impero. Solamente i *longobardi* principiano qui a fondare un regno militare e straniero: ma di fare un regno civile e nazionale pensarono sì poco, ch'era già distrutto, e due secoli trascorsi, e non si erano eglino ancora fusi co' nostri; nè si fusero appresso, che dileguandosi nel nostro sangue. Fin nel decimo secolo uno de' loro, Liutprando, che pure era vescovo di Pavia e messo all'imperadore de' romani d'oriente, dice: « noi abbiamo cotanto dispregio di voi, che non sappiamo a' nostri dir più crudele ingiuria, se non chiamandogli *romani*; e sotto questo nome intendiamo comprendere quanto v'ha di più ignobile, di più avaro, di più lascivo, di più bugiardo e di più timido nella natura umana ». Nondimeno l'*impero d'oriente* stette ruinando fino all'anno di Cristo 1453 e di Roma 2206: e quindi, fino a quasi quattro secoli fa, si resse in parte colà la romana mole. Ma anche in occidente, anche in Italia, fuori del regno longobardico erano

rimaste alcune terre franche: e, per non dire di Venezia, che serbò fino a memoria di viventi la sua *romanità* incontaminata da barbarica lue, rimanevano il ducato di Roma, l'esarcato di Ravenna e i domini bizantini sulle isole e sui liti, sebbene stessero già per essere e in parte già fossero invasi; e rimaneva un simulacro del romano senato.

I germani invasori, tranne in Gallia, ove i franchi concessero ai patteggiati romani un minor *guidrigildo*, non ne concessero alcuno ai romani vinti altrove; e quindi non ne apprezzarono niente la vita e la persona. E, poichè i longobardi, per non dir delle *stragi* commesse da Clefo e dai duchi, non concessero guidrigildo alcuno agli ospiti, le cui terre si partirono; così si argomenta, che fino la gentil schiatta nostra, imparentata coi numi, soggiacesse all'ignominia della *servitù aldionale* in que' due secoli, che trascorsero sino alla *calata de' franchi*. Ma a questo punto gl'italiani, serbatasi liberi in sul Tebro, trovano modo non solo di affrancare gli altri col gius di *postliminio*; ma fin quasi di riavere la spenta podestà. Non era stata ultima causa della ruina dell'antico impero una setta oscura, sorta da divini ammaestramenti incompresi; i quali chiamavano gli uomini alla pace, e sono destinati a rendergli un dì felici nel reciproco fraterno amore: ma per cui causa intanto si dividevano gli animi con l'odio religioso, ignoto agli antichi (tranne a certe tribù circoncise), si affievolivano con la mansuetudine i polsi, e con l'aspettazione di un *mistico regno* si dissolvevano i civili legami. Roma, fin che potè, oppose aspramente a questa, cui ella chiamava *giudaica superstizione*: ma, resala per contrario invincibile col martirio, dovette subirla; e, perduta la spada, non pensò più, che a valersene, per ricovrare con essa lo scettro. E in gran parte vi riuscì: perciocchè con essa doma i barbari truculenti, e gli astringe a lasciar parte del bottino, e a prostrarsi e a tremare innanzi a lei; salva alcuni domini dall'usurpazione de' franchi, e in fine dopo sì lungo lasso proclama di nuovo, nel mondo conquistato da Carlo magno, l'impero (799).

Il *sacro romano impero* (chè così nomasi quello restaurato in occidente) costituisce per tutto il medio evo lo *stato legittimo delle genti*: di guisa tale, che fanno di esso i teologi un dogma, i filosofi un principio, e i giuristi il fondamento supremo del pubblico gius. Non si crede nemmeno, che possa avervi niente quaggiù d'immune dal romano cesare, di cui non solo i baroni e i

comuni sono vassalli; ma fino i re semplici luogotenenti. Esso, l'ideale, il sogno, l'utopia de' più grandi italiani di que' tempi, ispira il *responso de' dottori bolognesi* nella dieta di Roncaglia; e ispira quel divino poema, per cui l'Italia non è morta. E, sebbene per codesta utopia l'Italia abbia in sì lunghi secoli duramente espiato l'anelito delle antiche glorie e, come vittima in sull'ara dell'alleanza umana, sacrificato la propria indipendenza; pur potè sfolgorare ancora di tanta luce, che ne rimase attonito il mondo. Imperocchè, s'ella fosse divenuta un reame gotico o longobardico, sì come le altre romane provincie divennero barbarici reami, non si sarebbe serbata sè medesima; e non avreb'ella avuto le glorie de' *comuni*, e quelle glorie delle lettere e delle arti: uniche glorie, per cui le umane generazioni non seminano d'inutili e innominate ossa la terra.

Vero è, che questo impero era di mano agl'italiani sfuggito, e che solo nel delirio amoroso delle reminiscenze poteasi in que' *barbari*, perchè vestivano la clamide imperiale, ravvisare i cesari; e che bisognava altresì alla civiltà nostra e alla nostra libertà provvedere. Ma a queste provvidero appunto i padri nostri, senza distinzione di guelfi e ghibellini e senza negar l'impero, là in sui campi della *lombarda Maratona*, fiaccando il barbaro imperadore, e costringendolo a patti. Ma chi avrebbe detto, quando essi colà vendicavano e facevano esultar l'ossa de' legionari di Varo..., chi avrebbe detto, che i loro nipoti sarebbero un giorno stati perplessi e trepidanti di ricordarne con un monumento la memoria; mentre non sentono costoro l'onta, che al *nome romano* si fa, con le parole testè sculte sul monumento d'Arminio? Così, in questa novella invasione, e in questo momentaneo trionfo di sofisti e di grammatici barbari, i quali vantavano le quisquiglie galliche, quando la Francia era possente, ed or, ch'ella è prostrata, vantano altre dotte quisquiglie, e schiudono ne' petti il varco alle armi straniere; così, rinnegato il genio, il senso e quasi la favella degli avi nostri, pesa ora su noi come un rimorso fino la loro virtù!

Il sacro romano impero nominalmente durato sin quando, per le vittorie del moderno cesare, fu Francesco di Lorena costretto a mutare la tedesca nell'austriaca corona (1806), fu del resto sempre un fragile nesso: non tanto perchè i *fiacchi carolingi* lo lasciassero presto lacerare, e il *particolarismo germanico* a mala pena il comportasse, e gli stessi nostri comuni

lo costringessero a patteggiare nella *pace di Costanza* (1183); quanto perchè la stessa *romana gerarchia*, che lo aveva suscitato, mirò a divenirne l'erede. Non è certo, che Alessandro III calcasse il piede sul capo di Federigo I (1177); ma è certo, che un secolo innanzi un altro romano prete, Gregorio VII, tenne tre dì Arrigo IV a Canossa, suplice, digiuno, tremante, avvilito e cosperso di cenere (1077): e da questo punto la *supremazia de' papi romani* anche sui barbari imperadori viene superbamente inaugurata. Lasciarono i papi sopravvivere gl'imperadori: ma, avendogli cotanto umiliati, e pretendendo eglino di star sopra di loro e sopra i re tutti della terra (sì come ora da un postumo senile accento si ascolta), e disponendo delle corone e fin della fedeltà de' popoli, divennero naturalmente gli arbitri tra le nazioni cristiane. La lingua latina, lingua letteraria, scientifica, legislativa, aulica, sacra d'Europa (anche dell'Europa barbarica) fin quasi a un secolo fa, e in parte anche ora; uno de' vestigi esterni, che più a lungo permasero, della romana unità, non cessò di esserne l'*universale eloquio*. Ma sopra tutto la chiesa romana con la *cattolica unità*, e la università bolognese con la *unità giuridica* ridata al mondo, tennero fermi i vincoli dell'*unità umana*; e serbarono alcune reliquie dell'impero de' cesari, e le serbano ognora. E dico *ognora*; perchè la cattolica unità, che ha potuto testè resistere alla definizione di un dogma inaudito, benchè logorata, certo non è ancora disciolta: e, quanto alla unità giuridica, che in tutti i codici civili trasfusa il romano diritto, questa non verrà meno, se non quel giorno, in cui cessino gli umani di esser retti da leggi.

Doveva per altro l'*arbitrato internazionale de' papi* cessare: e cessò, non appena le nazioni (nessi quasi ignoti agli antichi), trovando il rinnovato impero da quelli affievolito, ribellaronsi; e non appena si rivendicarono le prerogative sovrane, e sopra tutto si posero in discussione i dogmi. Vuolsi ora dare unicamente alla *riforma religiosa* de' tedeschi il merito di avere liberato il pensiero umano: quasi non fossero stati più antichi e più evangelici de' loro luterani e calvinisti i nostri valdesi e paterini; e quasi i nostri *precursori*, che affermarono sul rogo i diritti del libero pensiero, non fossero stati più virtuosi de' loro frati e preti apostati, che concertano nelle corti e nelle cancellerie i nuovi sacerdoti e i nuovi catechismi. Non vi è altra diversità tra il sentir classico e il barbarico, tra il sentir nostro

e il loro, se non che per noi le *forme religiose* non hanno maggiore importanza di un rito civile, che lascia inviolato l'asilò inaccessibile del cuore (onde debbono agl'idoli del volgo anche coloro sacrificare, che in segreto gli spregiano): mentre per loro gli affari della coscienza si debbono trattare all'aperto in sanguinose guerre e in eruditissimi volumi.

Molto innanzi alla vesfalica pace aveano gl'italiani smesso la idea del sacro romano impero, e anche innanzi al tardo e fuggevole splendore, che vi diede Carlo V; quando Giulio II gridò: « fuori i barbari »; e quando Niccolò Machiavelli, precorrendo col fulmineo sguardo i tempi, e presagendo il formarsi delle *grandi nazioni* e lo appressarsi di nuova servitù, invoca disperato, per la *unificazione forte d'Italia*, un tiranno. Se questa invocazione fosse stata allora esaudita, si sarebbero evitati i tre o quattro secoli di preponderanze straniere e d'ignominie nazionali; da cui appena ora ci siamo redenti, e il cui ritorno non potremo evitare, se non col restare uniti, e col ridivenir forti. Ma con la *pace di Vesfalia* (1648) principia un nuovo gius pubblico tra le genti, e propriamente il *gius diplomatico*; sì come quella, che, riconoscendo la giuridica uguaglianza tra le sette religiose, affrancando i diversi stati d'Alemagna, l'Olanda e l'Elvezia, intromettendo la Francia e la Svezia nelle cose alemanniche, disviluppando la Prussia e fissando meglio le legazioni permanenti, segna vie più la decadenza del papato, dell'impero e dell'austriaca casa. I due grandi trattati internazionali, che seguono, quelli di Utrecht (1713) e di Aquisgrana (1748), compiendo tale decadenza, legittimano e consacrano le *nuove potenze*, che sorgono; e particolarmente la moscovita, la prussiana e la britannica.

Nondimeno in men di mezzo secolo dall'ultima pace spunta un *nuovo cesare*, per cui palparono tanto gli ultimi nostri padri (alcun de' quali forse qui mi ascolta), e cui i nostri poeti e i nostri artefici immortalarono; sperando, che almeno col sangue italiano, ch'ei spargeva da un capo all'altro del globo, riconducesse un giorno le latine aquile sul Campidoglio. E davvero, vedendo le sue legioni calpestar la terra coronate ovunque dalla vittoria, ed egli possedere de'romani il puro sangue, l'intimo sentimento, l'alto intelletto, l'imperioso cenno e fino il terribile sembiante, chi non avrebbe sperato? Se non che, avendo egli la sede dell'impero presso una nazione, la cui mobilità era

stata fin dal primo e genuino Cesare notata, al cozzo delle nazioni conculcate e allo sdegno della libertà tradita non potè resistere; e cadde. Ciò non ostante, il *trattato di Vienna* (1815), distruggendo l'opera napoleonica, che avea fatto a brani i precedenti trattati, e misconoscendo quelle stesse nazioni, per cui era stato reso possibile, e quegli stessi *storici diritti*, su cui si voleva assidere; non fece in vece, che assicurare provvisoriamente i *diritti dinastici*. Non vi è nella classica tirannide neppure l'idea di un *diritto patrimoniale sui popoli*: e fino i mostri incoronati di Roma non pensarono mai di avere altra autorità, se non quella, che il consolato e la tribunicia podestà e la dittatura perpetua, e il suffragio quindi del popolo e del senato, loro conferivano. Ma in nome di questo diritto patrimoniale, originato dal *germanico feudo*, e anch'esso germanico dono, quella congiura di settentrionali tiranni, che avea preso empivamente il nome di *santa alleanza*, dispose de' popoli, come di greggi. Compì l'antecedente *misfatto nordico* contro la Polonia, unì la Norvegia alla Svezia, il Belgio all'Olanda, dimezzò la Sassonia, spese molte città anseatiche e molti piccioli principati, lasciò per sempre Genova e Venezia spente; e sacrificò finalmente l'Italia, in vano plorante, all'Austria.

Sebbene contro tanta enormità i popoli si commovessero, e al trattato stesso di Vienna si dessero qui e là strappi con le monarchie rappresentative di Francia e Portogallo, con la fondazione de' regni belgico ed ellenico e con le frequenti e inani *rivolte*, essa durò fin quasi a jeri. Ma di nuovo (cotanto vale il sentir romano), di nuovo chi la annienta è, se non più un cesare, una larva di cesare, che restaura per breve tempo il primato latino, promuove la redenzione d'Italia, rimescola le genti e inaugura un *nuovo gius diplomatico*, più umano. Il *congresso di Parigi* (1856) in regolare precariamente quella, cui si dimanda *vertenza d'oriente*, ammettendo il soldano di Costantinopoli nel consorzio cristiano; fissa ottime *regole internazionali*, abolendo la corsa, tutelando tra' belligeranti i diritti della neutralità, raddolcendo l'aspra ragione di guerra, interdicensi la esterna ingerenza nelle cose interne degli stati, sancendo la mediazione di terzi innanzi i conflitti, e sopra tutto ascoltando il grido della nazione italiana oppressa. Ma, non limitandosi al dettar norme, questa larva di cesare, vinta l'Austria in Lombardia e lasciatala vincere in Boemia, liberando Italia e perdendo sè medesimo; pensa a domar

la Germania, e a ricacciarnela da quel Reno, che segna gli eterni *romani limiti*: e qui si dilegua. I *trattati più recenti* cangiano quindi affatto l'ordinamento europeo: quello di Zurigo (1859) incorpora la Lombardia al Piemonte e prelude al regno d'Italia; quello di Praga (1867) rilega l'Austria dalla Germania, cui sottopone alla dura balia prussiana; quello di Francoforte (1871) vulnera e umilia la Francia, unifica la Germania, esalta la casa di Brandeburgo, e instaura di nuovo la *preponderanza tedesca*.

Noi siamo ora a questo punto: e lascio a tutti pensare, disfatte quasi tutte le romane cose, quali *pericoli* soprastessero alla civiltà nostra, alla libertà e alla *pace comune*, se alcuni vincoli dell'umana alleanza non fossero rimasti fermi in un istituto, che, sorto dagli anfizioni e da' feciali, è pur esso un beneficio di questa Italia, che salva sempre il mondo: io vuo' dire la *diplomazia*. Già i mercatanti italiani, meglio che i crociati franchi, aveano stretto legami e impetrato *capitolazioni* con popoli di diversa fede; quando due italiani, Pietro Bello e Alberigo Gentili, precursori di Ugone Grozio, creano nella scienza il *diritto della pace e della guerra*. Ma, non paghi di ciò, gl'italiani fondano le *ambasciate stabili* e i *consolati esterni*, che sono i veri stabilimenti, mercè cui le diverse nazioni umanamente ora si affiatano e si restringono. Cominciano le *negoziazioni* e le stipulazioni internazionali fin dal decimoquinto secolo, mano a mano che gli stati sfuggono alla imperiale e papale supremazia: ma anche in quelle i nunci papali, i residenti veneti e gli oratori fiorentini splendono col gentile eloquio e l'avveduto ingegno. Spunta anche allora il principio o lo spediente dell'*equilibrio europeo*, col contrappeso delle forze e la mutazione delle guarentigie: ma egli è pur noto, che con tal mezzo il magnifico Lorenzo de' Medici cercò tener ferma la italica concordia, cui poscia il perfido Ludovico Sforza tradì. E così ora quel, che si denomina *conserto europeo* (al quale del resto si rannodano non solo gli europei del vecchio e nuovo continente e quella immensa parte di globo, che sottostà al dominio d'Europa, ma anche Persia, Siam, Giappone e quasi anco la China); così questo succede all'alta sovranità degl'imperadori e al supremo arbitrio de' papi del medio evo, e rappresenta fievolemente una grande unità ognora.

Si cercò anche, almeno presso i popoli civili, di dare un più saldo cemento a tale unità, e per fino di stabilire fra' medesimi una *perpetua pace*: non più mercè la *monarchia univer-*

sale, dai cesari, dai pontefici, dai due Carli e da Napoleone perduta; ma mercè una *federazione universale* degli stati. E, che cosa serbi in seno il futuro, non si può dire ora: ma pure i pensatori e i filantropi, che non cessano d'essere uomini pratici, si accontenterebbero intanto di un *tribunale arbitramentale* e di un *codice internazionale*, di cui si videro testè nel *laudo di Ginevra* e ne' *capitoli di Brusselle* più, che semplici presagi. Un codice internazionale, che non è cosa difficile ad accogliersi in momenti di calma, e che in qualche modo ha già i suoi prodromi ne' *molte e molteplici trattati*, avrebbe in fatti presso i popoli civili un gran valore, con la sola autorità sua, benchè privo di sanzione. Cessata anzi oggidì tra' popoli la *nimistà naturale*, sebbene perseveri la *nimistà politica*, il diritto internazionale privato già trionfa; e il pubblico trionferà, mano a mano che gl'*interessi economici* ricollegano gli stati almeno nella cupidigia, e che il *principio di nazionalità* gli avvia, se non a un pacifico, a uno spontaneo assetto.

Qualche cosa adunque di buono anche la diplomazia ha fatto: ma, mentre lo stesso intimo tessuto sociale de' popoli senza la romana trama minaccia dissolversi, essa, paga di quel suo equilibrio, ch'è cosa negativa e meccanica, e non seguendo (a ben guardare) fin qui, che quelle due contrarie teorie della *legittimità storica* e de' *fatti compiuti*, l'una delle quali nega il progresso e l'altra la giustizia ed entrambe ogni principio; essa è impotente a mantener la pace. Non ebbe il mondo mai, nemmeno quando le orde tartariche e i barbarici guerrieri lo posero in fiamme, tanti armati sì come ora: e dunque noi siamo in una penosa *tregua* soltanto di una guerra terribile, che un dì o l'altro scoppierà. In vano s'invoca e si promette il *generale disarmo*, quando attende ancora Europa la *fine della soldania costantinopolitana* e il proprio *definitivo assetto*; e in tale attesa, Francia ed Austria debellate, Italia ed Inghilterra imbelli, torreggiano fra le brume e i geli due *immani giganti*: dall'uno de' quali avrà forse l'oriente un'aurora boreale di cristiana civiltà; ma dall'altro l'occidente una cupa cattedratica oppressione, se Roma non risorge in petto agl'italiani, e se una romana milizia non rialza le aquile, travolte a Sedan nel fango.

E dunque io, che vi doveva fare una introduzione alla *scienza della pace*, fui mal mio grado costretto a farla in modo, che la rassomiglia a una *disfida di guerra*!... Ma io non posso

tradire la verità, nè tradire il mio ufficio: perchè ora, che non vi son più *profeti*, incombe ai *maestri* della nazione vigilare, e, senza punto inframmettersi nell'azione politica, e senza punto uscire dalla olimpica regione degli studi, pronunciare fra le prezzolate ciancie e le vili cospirazioni una parola libera. I maestri della germanica nazione già da lungo tempo maturavano con fredda calma quel pensiero, e in grave silenzio affilavano quelle spade, per cui ella potè tutta come una sola falange, guidata dalla folgore, precipitare su' nemici, *confondergli*, stritolargli, spazzargli via: e noi, quantunque la *nazionale impresa* fosse ancora da compiersi, che cosa facemmo noi? Ben altri figli avrebbe ora Italia, se in questi tre lustri dal riscatto, in vece di gettarne le menti e i cuori nel caos, e di avvolgergli nel turbine delle peregrine cose, dei facili lucri e delle basse passioni, gli avessimo romanamente e fortemente educati. Fosse anche ella ora più incolta, più povera e più scontenta di quello, che nel turbine delle peregrine cose, dei facili lucri e delle basse passioni è appunto divenuta; che importerebbe, se questa generazione, che sta omai per succederci, fosse una generazione d'eroi?

La patria nostra adorata uscì ora dal servaggio palese ed ha la unità materiale raggiunto; ma, redentasi coll'*antica fortuna* e coll'*antico senno* a troppo buon mercato, ella ha troppo presto scordato, che la spada non si depone, se non nel tempio della Vittoria. Per ciò ella subisce il fascino dell'*altrui forza* cotanto, che sdegna quasi di apparire quello, che è o dovrebbe essere; e sè medesima vilipende; e di proprio, tranne il nome, quasi altro non serba. Fin ne' teatri, ove unicamente la nazione si aduna e strepita e freme, e prodiga l'ultima sua tenue moneta, e dispensa i plausi e i lauri, fraudati alle opere generose di braccio e di pensiero; fin ne' teatri niun vate ispirano più le patrie ninfe Camene: e le garrule e lascivette note, che la cullavano poc' anzi nel servaggio con tanta gioja de' suoi tiranni, cedono anch'esse alle flebili e filosofiche nenie oltramontane. Già quasi imbarbarita da istituzioni, da scuole e da sistemi esotici, retta legittimamente da una fazione (come una esotica teoria di stato insegna) e non da sè medesima; ella, rigettando la sua storia, ha perduto la propria coscienza, ed ha fin posto in non cale l'*alta cagione*, per cui sorse il divino impeto, che la suscitò jeri dal sepolcro: di guisa che, parlarle ora romani accenti, sembra profferir suoni d'una favella ignota. E, mentre gli altri

popoli, troppo fieramente compresi e troppo giustamente orgogliosi di sè medesimi, lasciano a noi soli questo *cosmopolitismo anonimo e vuoto*, in cui le ultime reliquie della nostra civiltà, superstiti a tanti secoli di martirio, si dileguano, e le nostre intime fibre si accasciano; sembra fino un delitto rivendicare ora la *personalità del popolo italiano*, e richiamarlo al giusto senso di sè medesimo.

Pure io non dispero della patria, sì come ne disperan costoro, che la vorrebbero umiliare e travisare, per farla sopportar dal mondo: nè lascerò, per quanto io mi viva solitario e in tutta quell'abiezione, in cui meritano di vivere a questi tempi i pari miei; nè lascerò contaminare le anime vostre, o giovani, con passioni da schiavi. Parlerò da questa cattedra, come un italiano deve al proprio popolo parlare, e come gli stranieri parlano dalle lor cattedre ai popoli propri; e com'ei parlerebbono, se fossero qui in vece mia: e mi sprezzerebbono, s'io parlassi altrimenti! E, com'ei dicono (dimentichi per sino, che non lice ai vittoriosi esser spietati e non giova esser superbi); e, com'ei dicono, o taluni di loro almeno, che le *latine schiatte* sono degradate e disfatte, e che hanno finito il lor tempo; così io dico, che *qualche cosa di romano* vi ha ancora in tanta ruina, e che questa *schiatte italiana*, questa almeno non è ancora morta. Non è adunque la guerra di sangue, ch'io provo, e alla quale del resto mancano le giuste cagioni e vi vogliono ben altri polsi di quelli, che noi ora abbiamo: non sono i barbari esterni, ch'io combatto, nè le nazioni o gl'individui barbari; ma i barbarici istituti, le barbariche sette e i barbarici costumi. E, poichè io bramo davvero la cordiale benevolenza tra i popoli e sospiro anch'io il giorno, che ridivengano fratelli, ma amo anche la dignità e la *integrità morale* del popolo mio; così io lo scongiuro, in nome de' suoi martiri, ad osservare sempre la giustizia, la moderazione e la pace: ma ad esser romano, e ad esser forte.

14629